

PHILOLOGUS

Zeitschrift für antike Literatur und ihre Rezeption

BAND 155

2011 · Heft 1

Sonderdruck



Akademie Verlag

INHALT

	Seite
CARLO M. LUCARINI, Per l'interpretazione di Pind. Fr. 140 a S.-M. (= G 8 Ruth.) . . .	3
EFASTHIA PAPADODIMA, Forms and Conceptions of Dike in Euripides' <i>Heracleidae</i> , <i>Suppliants</i> , and <i>Phoenissae</i>	14
NORBERT BLÖSSNER, The Unity of Plato's Meno. Reconstructing the Author's Thoughts	39
GRAZIANO RANOCCHIA, Natura e fine dei <i>Caratteri</i> di Teofrasto. Storia di un enigma .	69
OLIVER OVERWIEN, Das Bild des Kynikers Diogenes in griechischen, syrischen und arabischen Texten	92
PETER GROSSARDT, Die zweite Reise des Odysseus in Lukians <i>Verae Historiae</i>	125
EMANUELE LELLI, Folklorica	146
DAVID KOVACS, When Giants Stumble: Two Influential Misjudgements on Horace's Odes (2. 20. 5–6 and 3. 30. 10–14)	156
CHRISTIAN GNILKA, Die Seelentaube bei Prudentius	167

Miszellen

JUAN LUIS LÓPEZ-CRUCES, Is the First Line of the <i>Acharnians</i> Paratragic?	184
WALTER LAPINI, Stratone <i>AP</i> 12. 193. 1	188
ANDREW R. DYCK, De Philippicarum locis aliquot	190
NEIL ADKIN, A New Echo of Pliny the Younger in Jerome?	193

Philologus	155	2011	1	69-91
------------	-----	------	---	-------

D. M. Othonis Immisch atque Augusti Rostagni

GRAZIANO RANOCCHIA

NATURA E FINE DEI CARATTERI DI TEOFRASTO.
STORIA DI UN ENIGMA

La questione della natura, origine e finalità dei *Caratteri* di Teofrasto ha da sempre assillato e diviso gli studiosi senza che la relativa discussione – tuttora perdurante, ma giunta, per così dire, a un punto morto – sia mai pervenuta a risultati minimamente certi e riconosciuti dalla maggioranza degli interpreti¹. A questo ha contribuito evidentemente l'assenza di dichiarazioni esplicite in un senso o nell'altro da parte dell'autore² e la mancanza di riferimenti alle motivazioni che soggiacciono alle singole azioni descritte³, per la cui esposizione egli non si spinge mai al di là del piano puramente fenomenologico. E così, soprattutto negli ultimi tempi, ci si è spesso astenuti dall'esprimere la propria opinione sull'argomento o si è approdati a posizioni apertamente relativistiche o scettiche. Tra le domande più frequenti che gli studiosi si sono posti vi sono le seguenti: i) quale significato vada attribuito al titolo ἠθικὸὶ χαρακτήρες (o Χαρακτῆρες ἠθικοί) riportato da Diogene Laerzio nella Vita di Teofrasto (V 47–48)⁴; ii) per quale motivo siano descritti solo tipi 'negativi' e ridicoli; iii) in che senso essi siano da intendere come 'negativi'; iv) se il riso (γέλοισ) sia volontariamente ricercato dall'autore o se dipenda indirettamente dalla natura dei soggetti descritti; v) perché manchi ogni traccia di una sistemazione tematica dei caratteri.

¹ Tentativi più o meno ampi di sintesi della questione, evidentemente limitati al periodo ad essi precedente, si trovano, tra gli altri, in E. Petersen, *Theophrasti Characteres*, Lipsiae 1859, 56–60; C. Hoffmann, *Das Zweckproblem von Theophrasts Charakteren*, Diss. Breslau 1920, 7–8; O. Navarre, *Characteres de Théophraste. Commentaire exégétique et critique*, Paris 1924, VII–XII; O. Regenbogen, *Theophrastos von Eresos*, RE, Suppl. VII, 1939, coll. 1507–1510; J. H. H. A. Indemans, *Studiën over Theophrastus, vooral met betrekking tot zijn "Bios Theoretikos" en zijn Zedeprenten*. Diss. Nijmegen 1953, 61 ss.; P. Steinmetz, *Der Zweck der Charaktere Theophrasts*, in: *Annales Universitatis Savaricae*, 8, 1959, 209–210 = *Kleine Schriften*, Stuttgart 2000, 115–116 (d'ora in poi mi riferirò soltanto a questi ultimi); E. Matelli, *Libro e testo nella tradizione dei Caratteri di Teofrasto*, *Scrittura e Civiltà* 13, 1989, 334–335; J. Diggle (ed.), *Theophrastus, Characters*, edited with Introduction, Translation and Commentary (Cambridge Classical Texts and Commentaries 43), Cambridge 2004, 12–16, e, soprattutto, I. Volt, *Character Description and Inveective: Peripatetics between Ethics, Comedy and Rhetoric* (*Dissertationes Studiorum Graecorum et Latinorum Universitatis Tartuensis* 4), Tartu 2007, 104–114.

² Com'è noto, tanto il proemio quanto gli epiloghi moraleggianti con cui si concludono alcuni caratteri risalgono ad epoca sicuramente bizantina. Su questo fatto ormai pacifico tra gli studiosi vedasi più oltre.

³ Si vedano Rusten-I. C. Cunningham (eds.), *Theophrastus, Characters*. Herodas, Mimes. Sophron and other Mime Fragments, Cambridge Mass./London 2002, 20.

⁴ Sulla duplice menzione del titolo da parte di Diogene Laerzio, cfr. infra, 84 e note 92–93.

Uno dei maggiori ostacoli a un corretto approccio al problema è stato l'accostamento forzato dell'opuscolo alle descrizioni caratterologiche contenute nella seconda sezione dello scritto in forma epistolare *Sul modo di liberare dalla superbia* (Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας) di un ignoto Aristone, ininterrottamente citato da Filodemo nel decimo libro del trattato *Sui vizi e le contrapposte virtù* (PHerc. 1008, coll. 10–24 Ranocchia)⁵. In effetti, diversi studiosi hanno ritenuto fino a tempi recenti che se non è possibile ricavare dall'esame puro e semplice dei *Caratteri* un'esplicita motivazione morale, questa deve essere dedotta dall'analogia con il *De liberando a superbia*⁶, dove invece essa risulta evidente. Ora, però, come è emerso dagli ultimi studi, se da una parte questi due scritti sono parzialmente simili riguardo alla forma, dall'altra essi possiedono contenuti, ispirazione e finalità essenzialmente differenti⁷. Se è vero infatti che dal punto di vista stilistico si può parlare, a determinate condizioni, di una certa analogia⁸, è vero anche che questa è applicabile esclusivamente alla seconda sezione dello scritto rappresentando la prima, non già una descrizione di caratteri, ma un prezioso esempio di parenesi morale⁹.

A differenza dell'opuscolo teofrasteo, lo scritto aristoneo non costituisce anzi in sé e per sé un vero e proprio χαρακτηρισμός, ma un'epistola protrettico-morale che ha come obiettivo la terapia della superbia e in cui la descrizione di caratteri rappresenta sì un importante mezzo espressivo, ma non coincide con il fine dell'opera¹⁰. Perfino nella sezione caratterologica esso presenta caratteristiche compositive del tutto ori-

⁵ Questo scritto, solitamente attribuito al peripatetico Aristone di Ceo (nato prima del 250 a. C.), probabile successore di Licone alla guida del Liceo, è stato recentemente rivendicato con svariati argomenti al filosofo stoico Aristone di Chio († post 255 a. C.), discepolo 'eterodosso' di Zenone. Si veda su questo punto G. Ranocchia, *Aristone, Sul modo di liberare dalla superbia*, nel decimo libro De vitiis di Filodemo, Firenze (Studi dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria» 237), Olschki 2007, 67–207, che contiene anche una nuova edizione critica dell'coll. 10–24.

⁶ Con questa traduzione latina mi riferisco qui e altrove al Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας.

⁷ Si veda G. Ranocchia, 133–138.

⁸ Accomunano i *Caratteri* e il *De liberando a superbia* l'uso di definizioni introduttive, la prevalenza della coordinazione sulla subordinazione e dei tempi impliciti su quelli espliciti, le sequenze di infinitive rette da un participio o dalla formula ἔστι τοιοῦτος, οἷος e affini, le lunghe enumerazioni e antitesi, l'ampio uso del polysindeto e la libera alternanza di discorso diretto e indiretto. Su questo punto si veda ora anche J. Diggle, op. cit., 9–10. In ogni caso è da considerare eccessivo il giudizio secondo il quale «[I]n style and wit there is nothing to distinguish these (*scil.* Ariston's sketches) from Theophrastus» (ivi, 10). La sistematica assenza dello iato nei caratteri descritti da Aristone e la grande presenza di figure retoriche e tropi, di citazioni e parodie, di aneddoti e crie (per cui si veda ora G. Ranocchia 37–39) è sufficiente a distinguerli in maniera altrettanto netta dallo stile dei *Caratteri* teofrastei.

⁹ Su questo avevano già visto chiaro A. Rostagni, *Sui "Caratteri" di Teofrasto*, RFIC 48, 1920, 442 nota 4 = *Scritti Minori*, I: Aesthetica, Torino 1955, 354 nota 1 (d'ora in poi mi riferirò solo agli *Scritti Minori*); O. Regenbogen col. 1509; R. G. Ussher (ed.), *The Characters of Theophrastus*. Edited with Introduction, Commentary and Index, Bristol 1993, 28.

¹⁰ Si veda G. Ranocchia 20–35.

ginali¹¹. In particolare, le definizioni che introducono i caratteri sono infinitamente più estese, articolate e ricche di elementi dottrinali di quelle assai semplici e stringate di Teofrasto, le quali peraltro in più di un caso non si adattano alla descrizione successiva, quando non sono per essa del tutto irrilevanti¹². E, soprattutto, laddove Aristone si sforza di isolare ogni tipo in un ben preciso agglomerato di vizi, il discepolo di Aristotele non ha alcuna pretesa di sistematicità e i suoi caratteri risultano tra di loro del tutto irrelati¹³.

A ciò si aggiunge il fatto che Teofrasto delinea tipi (ἤθη) che sono moralmente indifferenti (anche se, certo, socialmente imbarazzanti), i quali per questa ragione non suscitano mai la condanna morale, ma il riso o il sarcasmo del lettore. Aristone, invece, descrive con ricchezza di dettagli non tanto dei caratteri, ma degli autentici vizi (κακία) che vengono considerati moralmente deplorabili e trattati alla stregua di

¹¹ Ad esempio quella di raffigurare caratteri strettamente imparentati tra di loro o di ritornare su alcuni tipi precedentemente descritti allo scopo di analizzarne più diffusamente le qualità specifiche e comuni ed elencarne le conseguenze nefaste (col. 19, 4–col. 20, 33 Ranocchia).

¹² La non autenticità di tutte o alcune delle definizioni teofrastee è stata sospettata fin dall'inizio del secolo XIX da Soren N. J. Bloch (Criticarum in Theophrasti Characteres observationum specimen, Lipsiae 1814, XII–XIII; 85; 79), Dimitrios N. Darvaris, [s. t.], Vindobonae 1815, Friedrich Hanow (De Theophrasti Characterum libello commentatio philologica, Lipsiae 1858), seguiti da Petersen, Ussing e Gomperz (per i quali vedasi oltre), ed è stata recentemente dimostrata con buoni argomenti da M. Stein, Definition und Schilderung in Theophrasts Charakteren (Beiträge zur Altertumskunde 28), Stuttgart 1992. Come ha giustamente osservato James Diggle (op. cit., 17), benché la dimostrazione di Stein abbia avuto per oggetto solo alcune definizioni, esse vanno rigettate *in blocco* come spurie: «We cannot pick and choose. The definitions have the same stamp. They come from the same workshop. They stand and fall together». In qualunque caso, esse sono probabilmente precedenti alla metà del I sec. a.C., *terminus ante quem* per la redazione del secondo libro del trattato *Sui vizi* di Filodemo, dedicato all'adulazione (*PHerc.* 1457, coll. 6–7 Dorandi – Stein), il quale riporta per esteso, compresa forse la definizione iniziale, il ritratto del compiacente (ἄρεσκος) di Teofrasto. Le definizioni, dunque, erano verosimilmente parte integrante dei *Caratteri* già a partire dall'ultima epoca ellenistica. Ma l'attuale stato di conservazione del papiro, nel quale gli ultimi editori non sono stati più in grado di leggere le lettere suppostamente appartenenti alla definizione, non consente di confermare con certezza questo punto. Si vedano T. Dorandi – M. Stein, Der älteste Textzeuge für den *ΑΡΕΣΚΟΣ* des Theophrast, *ZPE* 100, 1994, 1–16, spec. 4. Citazioni quasi testuali della definizione teofrastea di *κολακεία* si trovano in altri due papiri dello stesso *De vitiis*: *PHerc.* 222, col. 12, 1–3 Gargiulo (contenente forse il primo libro del trattato), e *PHerc.* 1082, col. 7, 4–7 Caina. Ma in questi due casi manca un riferimento esplicito a Teofrasto. Si vedano anche O. Immisch, Über Theophrasts Charaktere, *Philologus* 57 n. F. 11, 1898, 197–198; W. W. Fortenbaugh, rec. M. Stein, op. cit., in *Gnomon* 68, 1996, 453–456; J. Rusten-I. C. Cunningham 8; 20 nota 37, e ora I. Volt 55–57.

¹³ È stata da sempre riconosciuta l'assenza di qualunque ordine logico nell'esposizione dei *Caratteri*. Si vedano, ad es., C. Gallavotti, Teofrasto e Aristone. Per la genesi dei “Caratteri” teofrastei, *RFIC* 55, n. s. 5, 1927, 470–471; G. Pasquali, *Sui Caratteri di Teofrasto*, *Rassegna Italiana di Lingue e Letterature Classiche* 1, 1918, 145 = *Scritti Filologici*, a cura di F. Bormann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Introd. di A. La Penna, Firenze 1986, 59 (d'ora in poi mi riferirò solo a questi ultimi); J. Rusten – I. C. Cunningham 20. Per gli agglomerati di vizi in Aristone si veda V. Tsouna, *Aristo on Blends of Arrogance*, in: W. W. Fortenbaugh – S. A. White (eds.), *Aristo of Ceos. Text, Translation, and Discussion* (Rutgers University Studies in Classical Humanities 13), New Brunswick/London 2006, 287–291; Ead., *Philodemus on the Therapy of Vice*, *OSAPh* 21, 2001, 233–258; Ead., *The Ethics of Philodemus*, Oxford 2007, 158–162.

patologie morali da cui con un'opportuna terapia è possibile e necessario liberarsi¹⁴. In altri termini, mentre nei caratteri di Aristone il fine morale e terapeutico è evidente, in quelli tratteggiati da Teofrasto si cercherà inutilmente una simile intenzione, almeno prescindendo dal proemio dell'opuscolo e dagli epiloghi moraleggianti che concludono la descrizione di sette di essi, i quali però sono stati da tempo unanimemente dichiarati spuri¹⁵. Anzi, come vedremo meglio più oltre, l'assenza nei *Caratteri* di elementi di supporto alla tesi di una loro destinazione morale rimane un fatto talmente oggettivo che proprio per questo si è voluto ad ogni costo desumere tale destinazione dal confronto con il *De liberando a superbia*, cercando in esso un appiglio per attribuire a Teofrasto ciò che dal puro esame del suo libello era impossibile evincere.

Più in generale, i caratteri di Aristone possiedono una gravità, universalità e astrazione speculativa che sono invece del tutto assenti in quelli di Teofrasto, i quali, al contrario, sono concreti e calati in una ben precisa cornice storica, privi di ogni idealizzazione o affermazione generale¹⁶. Infine, nei primi manca assolutamente quella capacità di provocare il riso (γέλοϊον) che è invece così tipica dei secondi. Come ha correttamente affermato Giorgio Pasquali, «Aristone fa sul serio, e ci riesce benissimo»¹⁷ e secondo Christian Jensen sempre in Aristone «per la prima volta osserviamo la rappresentazione dei caratteri posta al servizio della parenesi morale»¹⁸. In effetti, qui abbiamo a che fare con il più antico esempio di caratterologia morale a noi pervenuto o, per essere più precisi, di quel genere della protrettica morale prediletta dagli Stoici che, secondo un'importante testimonianza di Seneca, Posidonio definiva etologia (ἠθολογία) e che si prefiggeva di descrivere «i tratti distintivi di ciascuna virtù e vizio e i dettagli in base ai quali specie simili si differenziano tra di loro»¹⁹. In conclusione, la profonda diversità di spirito e di intenti che distingue i due scritti mostra quanto poco sia fondata l'opinione di chi ha voluto vedere in Aristone un semplice

¹⁴ Si veda O. Immisch 203–204.

¹⁵ Si vedano Z. Pavlovskis, Aristotle, Horace and the Ironic Man, CPh 63, 1968, 25: «a book (*scil.* the Characters of Theophrastus) in which no philosophical aim is readily perceptible»; L. Bergson, Eiron und eironia, Hermes 99, 1971, 415: «Die 'Charaktere' haben ja kein philosophisches, sondern vielmehr ein soziologisches Ziel»; M. Gigante, Kepos e Peripatos (Elenchos. Collana di testi e studi sul pensiero antico 29), Napoli 1999, 126: «nel X *De vitiis* Filodemo rende esplicita la morale che è per lo più implicita nei ritratti di Aristone o è estranea ai *Caratteri* di Teofrasto», e ora anche J. Diggle 12, per il quale vedasi *infra*, 14 nota 66.

¹⁶ La cornice storica dei tipi descritti è solitamente collocata nell'Atene degli ultimi decenni del IV secolo a. C. Si vedano R. Ussher 12–14; J. Rusten – I. C. Cunningham 9; J. Diggle 27–37.

¹⁷ Pasquali 61–62.

¹⁸ Die Bibliothek von Herculaneum, BJ 135, 1930, 58 = La biblioteca di Ercolano, in Ch. Jensen – W. Schmid – M. Gigante, Saggi di papirologia ercolanese, Napoli 1979, 22–23.

¹⁹ Sen. ep. 95, 65–67 (fr. 176 Edelstein-Kidd): *Posidonius non tantum praeceptionem – nihil enim nos hoc verbo uti prohibet – sed etiam suasionem et consolationem et exhortationem necessariam iudicat; his adicit causarum inquisitionem, aetiologian quam quare nos dicere non audeamus, cum grammatici, custodes Latini sermonis, suo iure ita appellant, non video. Ait utilem futuram et descriptionem cuiusque virtutis; hanc Posidonius ethologian vocat, quidam characterismon appellant, signa cuiusque virtutis ac vitii et notas reddentem, quibus inter se similia discriminentur.*

plagiario di Teofrasto²⁰ e, conseguentemente, la tendenziosità del tentativo di applicare automaticamente ai *Caratteri* la medesima intenzione del *De liberando a superbia*.

D'altro canto, si deve affermare che l'invenzione del *χαρακτηρισμός* da parte del discepolo di Aristotele e la frequentazione di questo genere da parte di vari esponenti del Liceo non è di per sé sufficiente per attribuire automaticamente ogni scritto di questo tipo a un autore peripatetico. In effetti, se è irragionevole negare *a priori* l'influsso formale dell'*inventor* sui successivi cultori dello stesso genere, lo è altrettanto pensare che due scritti come i nostri, in parte formalmente affini, ma essenzialmente differenti in quanto a metodo e obbiettivi, debbano essere stati redatti da autori appartenenti alla medesima scuola²¹. Nulla di strano, dunque, se in epoca successiva scrittori afferenti a diverse tradizioni filosofiche applicarono a tale genere modalità e scopi anche molto differenti. E così dopo Teofrasto fiorirono ovunque descrizioni caratterologiche di tipo retorico, poetico (ad uso drammaturgico), biografico, letterario e morale. In effetti il *χαρακτηρισμός*, sebbene ebbe una speciale fioritura nella cerchia del Liceo avendo come cultori, oltre allo stesso Teofrasto, personaggi come Demetrio Falereo, Licone e Satiro²² e anche figure più difficili da inquadrare come Eraclide Pontico²³, deve essere considerato un genere «non rigidamente classificabile: può servire a qualsiasi scrittore con qualsiasi intento»²⁴. Il problema della natura e dello scopo dei *Caratteri* di Teofrasto va dunque nuovamente affrontato avendo l'accortezza di tenerlo rigorosamente separato dall'altra questione della paternità del *De liberando a superbia*. Soltanto così, a mio giudizio, rimane ancora qualche speranza di poter verificare, al di là del prudentiale scetticismo oggi diffuso tra gli studiosi, se sia possibile imprimere una svolta all'attuale discussione.

A questo proposito è opportuno tracciare un sommario *status quaestionis* che consenta di ripercorrere storicamente gli orientamenti dominanti nella comunità scientifica. Già nel secolo XVI Pietro Vettori avanzò dubbi sull'autenticità del libello sia a motivo di un'incongruenza biografica rilevabile nel proemio²⁵ sia per la sem-

²⁰ Si veda, per questo giudizio, O. Navarre (éd.), Théophraste, Caractères, Paris 1924, 19–20; Id., Caractères de Théophraste. Commentaire cit., XII; 210–211, e, ancora ai nostri giorni, P. Millett, Theophrastus and his World (Proceedings of the Cambridge Philological Society Suppl. 33), Cambridge 2007, 43.

²¹ Per questa posizione preconcepita si veda ancora oggi S. Vogt, Characters in Aristo, in: W. W. Fortenbaugh – S. A. White 263–264, e, sulla soggettività di tale genere di argomenti, T. Dorandi, I frammenti papiracei di Aristone di Ceo, in: W. W. Fortenbaugh – S. A. White 218.

²² Di questo biografo, della cui appartenenza al Liceo, secondo S. Schorn, Wer wurde in der Antike als Peripatetiker bezeichnet?, WJA n.F. 27, 2003, 48–49; 51–52 (vedasi anche Id., Satyros aus Kallatis. Sammlung der Fragmente mit Kommentar, Basel 2004, 10–11), non sembra esservi più motivo di dubitare, Ateneo (IV 168 c = FHG III 164, fr. 20) ci ha conservato una descrizione del prodigo (ἄσωτος) che faceva parte di un'opera in più libri Περί χαρακτήρων.

²³ Anche di quest'ultimo Diogene Laerzio (V 88 = fr. 165 Wehrli) menziona un'opera Χαρακτήρες in una lista di scritti di poetica e di musica, su Omero e sui poeti tragici. Per essa, cfr. infra, 83 e nota 90.

²⁴ C. Gallavotti 472. Si veda, prima di lui, A. Rostagni 351; 352 e nota 1; 353.

²⁵ In esso si afferma che Teofrasto sarebbe vissuto fino a novantanove anni, dichiarazione contrastante con la testimonianza di Diogene Laerzio (V 40) secondo cui egli morì a ottantacinque.

plicità e monotonia dello stile, irto di iati, che sembravano indegne del discepolo di Aristotele²⁶. Il culmine di questa linea di pensiero, che ebbe tra i suoi principali esponenti Lodewijk C. Valckenaer²⁷, Richard Porson²⁸, Moritz Haupt²⁹, è rappresentato dalla posizione di Carl G. Sonntag, il quale, in una dissertazione comparsa alla fine del Settecento, negò l'unità compositiva dei *Caratteri* pensando a una collezione di *excerpta* tratta da vari scritti retorici o etici teofrastei o dal trattato *Sulla commedia*³⁰. Tale teoria, variamente declinata, guadagnò un dominio pressoché incontrastato durante il secolo successivo riscuotendo, tra gli altri, l'adesione di Hermann Sauppe³¹, Johann L. Ussing³², Eduard Zeller³³ ed Eugen Petersen³⁴, i quali attribuivano l'assemblaggio della raccolta a un anonimo compilatore a partire da uno degli scritti morali del discepolo di Aristotele³⁵. Petersen, in particolare, riteneva che i *Caratteri* rappresentassero un estratto tolto dal Περὶ ἠθῶν teofrasteo, da lui concepito come opera morale³⁶, e che l'assenza di elaborazione artistica fosse solo apparente.

Trent'anni più tardi Theodor Gomperz³⁷, impugnando con vari argomenti (principalmente proprio tramite l'analogia con i caratteri di Aristone) la teoria degli *excerpta*, riaffermava l'unità compositiva dell'opuscolo. Esso sarebbe uscito dalla mano di Teofrasto tale e quale la tradizione manoscritta ce lo ha consegnato, facendo eccezione per alcune porzioni di testo da tutti considerate spurie, come il proemio e gli epiloghi moraleggianti di cui si è detto più sopra. In particolare, per lo studioso au-

²⁶ Si veda P. Victorius, *Variae lectiones*, Florentiae 21582, I, 196; 211; 434.

²⁷ *Theocriti decem Eidyllia*, Lugduni Batavorum 1773, 333.

²⁸ Apud P. P. Dobree (ed.), *Ricardi Porsoni notae ad Aristophanem*, Cantabrigiae 1820, ad Aristoph. Plut. 1021.

²⁹ *Opuscula*, III, Leipzig 1876, 434; 498; 592.

³⁰ Si veda C. G. Sonntag, *Dissertatio in prooemium Characterum Theophrasti*, Leipzig 1787.

³¹ *Philodemi de vitiis liber decimus. Ad voluminis Herculaneensis exempla Neapolitanum et Oxoniense distinxit supplevit explicavit Hermannus Sauppe*, Lipsiae 1853, 6–9.

³² *Theophrasti Characteres et Philodemi de vitiis liber decimus. Cum commentario edidit Johannes L. Ussing. Accedunt characterismi duo ex Rutilio Lupo et ex Rhetoricis ad Herennium*, Hauniae 1868, IV–V.

³³ *Die Philosophie der Griechen*, II 2, Leipzig 31879, 855.

³⁴ Petersen 87–90.

³⁵ Così ritenevano anche J. G. Schneider, *Theophrasti Characteres*, Jena 1799, xxv, e R. Schreiner, *De genuina Characterum Theophrasteorum forma commentatio*, Znaim 1879. Nel secolo scorso la teoria degli *excerpta* è stata parzialmente ripresa da Martin L. West in: *HSPH* 73, 1969, 121 nota 29, per il quale i *Caratteri* sarebbero «a Hellenistic compilation in which Theophrastean material was redistributed under single headings». Ma sui limiti di tale giudizio vedasi I. Volt 50.

³⁶ Questa tesi venne ripresa, con qualche modifica, da C. Hoffmann 29–32, il quale pensava a un'opera da intendersi «als (empirische) Materialsammlung zu seinem (*scil.* Theophrasts) ethologischen Hauptwerke Περὶ ἠθῶν» (ivi, 32).

³⁷ *Über die Charaktere Theophrasts*, *Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien*, *Philosophisch-historische Classe* 117, Abh. 10, Wien 1889, 2–4; 10–13; 19 nota 17; *ibid.* 139, Abh. 1, Wien 1898, 11–13; *Id.*, *Griechische Denker*, III, Leipzig 1909, 375–383.

striaco, come anche per Samuel A. Naber³⁸, Franz Rühl³⁹ e Hermann Diels⁴⁰, che a lui si richiamavano, si dovrebbe pensare a una sorta di ὑπόμνημα, un'opera preliminare a un trattato di etica sistematica con una relazione analoga a quella sussistente, a suo giudizio, tra le πολιτεῖαι aristoteliche e la *Politica* o tra i *Problemi Omerici* e la *Poetica*⁴¹. Tali studiosi erano dunque persuasi del valore morale dei *Caratteri*. Non così la pensavano alcuni editori ottocenteschi, tra i quali è il caso di menzionare Friedrich Ast⁴² e Richard C. Jebb⁴³, per i quali ci troveremmo piuttosto di fronte a un mimiambo in prosa o a degli schizzi di vita quotidiana con intento estetico e letterario dotati di un fine umorismo e di uno spiccato intento mimetico. Quanto all'origine dell'opuscolo, Jebb pensava a una composizione occasionale da parte dello stesso Teofrasto e a una successiva compilazione ed edizione da parte di alcuni discepoli⁴⁴.

Un'importante svolta nella storia della questione è rappresentata da un celebre articolo pubblicato nel 1898 da Otto Immisch⁴⁵, il quale riteneva che i *Caratteri* non avessero alcuna destinazione morale, ma fossero un'opera di immediata attinenza con la retorica⁴⁶. Egli fu il primo a denunciare l'arbitrarietà dell'accostamento al *De liberando a superbia* di Aristone⁴⁷ e a mostrare quanto forzata fosse la solita associazione con le *Etiche* aristoteliche. In queste l'autore si mostrerebbe più interessato al concetto morale generale che al personaggio concreto che si trova di volta in volta ad incarnarlo. In particolare, secondo Immisch, in Aristotele

„tutto è astratto e tradisce il suo fine dottrinale anche nel fatto che la descrizione è interrotta dalle riflessioni dello scrittore, ciò che la rappresentazione mimetica di

³⁸ Adnotationes criticae ad Theophrasti Characteres, Mnemosyne 20, 1892, 320.

³⁹ Die Abfassungszeit von Theophrasts Charakteren, RhM n. F. 53, 1898, 327.

⁴⁰ Theophrasti Characteres, Oxonii 1909, v adn. 2

⁴¹ In realtà, come ha mostrato correttamente O. Regenbogen col. 1507, l'analogia è soltanto immaginaria.

⁴² Theophrasti Characteres ad optimorum librorum fidem recensuit, de notationum ingenio atque auctore exposuit et perpetua adnotatione illustravit D. Fridericus Ast, Lipsiae 1816, 9.

⁴³ The Characters of Theophrastus, London/Cambridge 1870, 18–21; 29; 37–40. Si vedano anche R. C. Jebb – J. E. Sandys, The Characters of Theophrastus. An English Translation from a Revised Text, with Introduction and Notes by R. C. J. A New Edition by J. E. S. London 1909, 16 ss.

⁴⁴ Cfr. n. 43. L'intenzione puramente letteraria dell'opera, sostenuta già nel Settecento da Isaac Casaubon in J. F. Fischer, Theophrasti Characteres recensuit animadversionibus illustravit atque indicem verborum adiecit I. F. F. Accessit commentarius Isaaci Casauboni, Coburgi 1763, 87, è stata ribadita all'inizio del Novecento da altri studiosi, tra cui si veda in particolare H. Reich, Der Mimus, ein literarentwicklungsgeschichtlicher Versuch, I, Berlin 1903, 307–315, il quale ha ipotizzato un collegamento con il mimo.

⁴⁵ Immisch 193–212.

⁴⁶ Cfr. Immisch 201: «eine solche (*scil.* eine Einzelprüfung) erledigt sich, wenn sich zeigen läßt, daß die Charaktere mit der Ethik als wissenschaftlicher Disciplin überhaupt nichts zu schaffen haben können»; 204: «Meine Ansicht ist, das Büchlein gehört nicht neben die Ethik, sondern neben die Rhetorik und Poetik des Aristoteles».

⁴⁷ Cfr. Immisch 204: «Wenn endlich der Charakterismus theophrastischen Stiles später auch in der ethischen Litteratur verwendet wird, wie gleich bei Philodem, so kann das keine Instanz dafür abgeben, daß dies auch die Abzweckung des theophrastischen Originales war. Wir bemerkten ja schon, daß dieses Motiv sich rasch die verschiedenartigsten Litteraturgebiete erobert hat».

Teofrasto esclude totalmente [...]. Là parla lo scienziato, qui l'artista. Là studiamo il concetto e i suoi elementi distintivi; qui si parte pure espressamente dal concetto, ma esso si incarna, per così dire, in una descrizione umana unitaria e piena di vita, che viene elaborata in maniera artistica a partire dall'abbondanza del dettaglio più specifico⁴⁸.

Più in generale, ciò che i *Caratteri* hanno in comune con l'etologia retorica e contemporaneamente in contrasto con l'etologia morale si potrebbe riassumere nei seguenti tre punti: a) la dottrina del giusto mezzo, così fondamentale nell'etica aristotelica e anche per Teofrasto, che nelle sue opere morali ad essa espressamente si richiamava, vi è del tutto assente; b) le definizioni (oltre a non essere teofrastee) sono estremamente semplici e lapidarie. Più di una volta Aristotele afferma nella *Retorica* che questo genere di definizioni sono sufficienti allo scopo che là si prefigge, lasciando intendere che esse non lo saranno invece per altri intenti, ad esempio per la caratterizzazione morale⁴⁹; c) gli esempi sono presi dalla vita quotidiana e sono di tipo descrittivo, e mai normativo. Essi, cioè, non sono costruiti in modo logico come in un trattato di filosofia morale⁵⁰.

Anche l'espressione ἠθικὸν χαρακτήρες con cui l'opera viene designata in Diogene Laerzio (V 47–48) e che era stata interpretata prima di Immisch in senso morale, non si riferirebbe all'etica, ma alla retorica. E così, il suo archetipo andrebbe ricercato non nell'*Etica Nicomachea*, ma nel secondo libro della *Retorica*, dove si descrivono le disposizioni soggettive (ἦθη) che l'oratore deve avere per trascinare i suoi ascoltatori. I termini ἦθος ed ἠθικός, ἠθοποιία ed ἠθολογία, infatti, non erano utilizzati soltanto in senso filosofico da moralisti come Aristotele o l'autore del trattato *Sulle virtù e i vizi*, da Posidonio o dagli scrittori diatribici, ma furono usati anche in senso poetico dagli scrittori di mimi e dai poeti drammatici, in senso retorico dai retori e dagli storiografi e in senso fisiognomico dallo stesso Aristotele e da altri autori di scritti analoghi⁵¹. Più specificamente, nel caso dei *Caratteri*, si dovrebbe pensare a una sorta di 'esercizio artistico' da inquadrare nell'ambito della produzione retorica teofrastea⁵². Ciò sarebbe confermato anche dalla tradizione manoscritta, che ci ha tra-

⁴⁸ Immisch 202–203: «Alles ist abstract und verrät seinen lehrhaften Zweck auch darin, daß es die Schilderung mit reflectierenden Begründungen des Schriftstellers durchbricht, was Theophrasts mimetische Darstellung vollkommen ausschließt [...]. Kurzum dort spricht der Gelehrte, hier der Künstler. Dort studieren wir den Begriff und seine Merkmale; hier wird zwar auch vom Begriffe ausgegangen, aber er incarniert sich gleichsam zu einem einheitlichen und lebensvollen Menschenbilde, das aus der Fülle des individuellsten Details künstlerisch herausgearbeitet wird».

⁴⁹ Cfr. Aristot. *rhet.* 1366 b 24; 1369 b 31.

⁵⁰ Si veda O. Immisch, 201–204.

⁵¹ Cfr. Immisch 194–196; 205: «Wer also die Theophrastea ἠθικὸν χαρακτήρες nannte, der faßte sie deshalb noch nicht ethisch auf».

⁵² Cfr. Immisch 204: «Ich rechne es (*scil.* das Büchlein) zur rhetorischen Schriftstellerei des Theophrast, als eine der praktischen Kunstübung dienende Monographie, zu beurteilen, wie die Titel θέσις, ἐνοτάσεις, ἐπιχειρήσειη, ἐνθυμήματα u. a. des aristotelischen wie des theophrastischen Schriftennachlasses».

mandato l'opuscolo inserito in una raccolta di scritti retorici risalente ad epoca bizantina⁵³. In ogni caso non si tratterebbe di un'opera dottrinale, ma di una composizione letteraria con fini prevalentemente estetici⁵⁴. Un'ulteriore conferma sarebbe rappresentata dallo stile che, secondo lo studioso tedesco, rivelerebbe la presenza di elementi tipici di uno scritto retoricamente elaborato⁵⁵.

La teoria di Immisch guadagnò sia entusiasti sostenitori che altrettanto risoluti oppositori. Tra i primi vanno ricordati Walter Süß, che nella sua monografia del 1910 interamente dedicata all' ἦθος si disse anch'egli convinto della natura retorica dell'opuscolo teofrasteo⁵⁶, e David J. Furley che, in un articolo comparso nel 1953, si dedicò a sottolineare soprattutto la differenza con le opere morali di Aristotele⁵⁷. Oltre a riprendere gli argomenti già avanzati in tal senso da Immisch e persuaso che per motivi puramente accidentali la teoria dello studioso tedesco non aveva riscosso l'adesione della maggioranza degli studiosi, egli approfondì l'analisi individuando ulteriori punti di divergenza dei *Caratteri* dalle *Etiche* di Aristotele. Questi possono essere sintetizzati come segue: a) le definizioni, oltre a essere assai concise, risultano talora irrilevanti o perfino incongruenti con la descrizione che segue; b) non vi è alcun interesse ad analizzare e classificare i termini della definizione, alla quale non segue alcun commento; c) non vengono mai desunti enunciati universali dalla descrizione particolare; d) non vengono mai fatte fini distinzioni tra caratteri simili. Tutto ciò portò Furley a parlare di una «fondamentale differenza metodologica» tra le opere morali aristoteliche e l'opuscolo teofrasteo a ad affermare che «non è tanto la somiglianza che dovrebbe suscitare sorpresa e discussione, quanto la differenza»⁵⁸. Per lo studioso britannico si dovrebbe invece parlare di un «manuale per studenti di retorica su "Come indicare il carattere" in grado di fornire esempi di σημεία di vari ἦθη sulla linea di *rhet.* II 6»⁵⁹. A chi obiettava che lo stile dei *Caratteri* è 'antiretorico' (abbondanza di iati e monotonia stilistica) egli rispose riconoscendo la fondatezza dell'obiezione, ma aggiungendo che tale è anche lo stile della *Retorica* e di molte altre πραγματεῖαι aristoteliche⁶⁰.

⁵³ Si tratta dei trattati di Ermogene e Aftonio, per i quali vedasi J. Diggle 38.

⁵⁴ Si veda O. Immisch 201: «Die leitende Absicht des Schriftstellers ist eine ästhetische».

⁵⁵ Cfr. Immisch 206–210.

⁵⁶ Si veda W. Süß, *Ethos. Studien zur älteren griechischen Rhetorik*, Leipzig/Berlin 1910.

⁵⁷ Si veda D. J. Furley, *The purpose of Theophrastus's Characters*, SO 30, 1953, 56–60, e anche W. W. Fortenbaugh, *Die Charaktere Theophrasts. Verhaltensregelmäßigkeiten und aristotelische Laster*, RhM 118, 1975, 62–82 = *The Characters of Theophrastus, Behavioral Regularities and Aristotelian Vices*, in *Theophrastean Studies*, Stuttgart 2003, 131–145.

⁵⁸ Furley 56; cfr. anche *ivi*, 59.

⁵⁹ Furley 60.

⁶⁰ A favore della finalità retorica si sono espressi anche S. Trenkner, *The Greek Novella in the Classical Period*, Cambridge 1958, 147–154; B. Stefanovic, *Contribution au problème des modèles de quelques caractères de Théophraste (IX et XXX)*, ZAnt 10, 1960, 75–80; V. V. Valchenko, *To what literary family do the "Characters" of Theophrastus belong?*, VDI 177, 1986, 162; W. W. Fortenbaugh, *Theophrastus, the Characters and Rhetoric*, in W. Fortenbaugh and D. Mirhady (eds.), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle* (Rutgers University Studies in Classical Humanities 6), New Brunswick/London 1994, 15–35.

D'altro canto, continuarono a sostenere la finalità morale dell'opera Hermann Diels, Giorgio Pasquali, Octave Navarre e Otto Regenbogen. L'editore dei Presocratici obiettava a Immisch che per l'opuscolo teofrasteo il fatto di essere stato tramandato dai manoscritti all'interno di una raccolta di scritti retorici non comporta automaticamente un'identica destinazione, giacché il libro sarebbe stato letto in questa chiave soltanto in epoca bizantina, mentre prima se ne sarebbe fatto un uso esclusivamente morale da parte di Licone, Aristone di Ceo, Satiro, Filodemo e degli anonimi interpolatori moraleggianti dell'epoca di Stobeo i cui interventi sono rilevabili qua e là nei *Caratteri*⁶¹. Ma la voce più autorevole di questo indirizzo ermeneutico fu senza dubbio quella di Giorgio Pasquali. Anche per lui la considerevole presenza di iati e la sorprendente semplicità e ripetitività dello stile non permettevano di considerare l'operetta come un saggio di prosa artistica. Per questa ragione essa non rappresenterebbe, come voleva Immisch, una raccolta di modelli per un corso di retorica, né potrebbe essere assimilata all'ἠθοποιία dei retori più tardi. Invece, sulla base di un'asserita analogia con il quarto libro dell'*Etica Nicomachea*, egli riteneva di individuare nei *Caratteri* il promemoria personale utilizzato da Teofrasto in un corso di «fenomenologia dei costumi», il quale doveva essere originariamente inserito in un ciclo di lezioni di etica descrittiva. Ma visto che il grosso del corso era affidato all'improvvisazione esso non sarebbe sopravvissuto, mentre quei preziosi appunti scaturiti dalla mano di Teofrasto, proprio perché consegnati alla scrittura, sarebbero giunti fino a noi⁶².

Tra coloro che si fecero suggestionare dalla tesi del filologo italiano vi fu, negli anni Venti, Octave Navarre, il quale credette di avvicinarsi ancor di più al vero pensando, più che a un promemoria, a un'appendice illustrativa acclusa a un'opera di etica generale, la quale poi, a causa del debole legame che la univa ad essa, se ne sarebbe presto distaccata cominciando a circolare per conto proprio. Verso questa opinione l'editore francese era spinto proprio dall'accostamento con i caratteri di Aristone, che egli riteneva «un'imitazione servile» dei *Caratteri*. Se questo è vero, perché non immaginare – così affermava lo studioso – che l'opuscolo teofrasteo assolvesse originariamente a una funzione analoga a quella svolta dalla sezione caratterologica nel *De liberando a superbia*? Come in questo la descrizione dei vizi affini segue alla trattazione generale del superbo, così anche la rassegna teofrastea di vari tipi farebbe da naturale *pendant* a una riflessione generale di natura morale⁶³. Sulla stessa linea Otto Regenbogen ribadiva negli anni Quaranta che la questione dell'origine, natura e finalità dell'opuscolo poteva essere risolta solo alla luce dell'accostamento con Aristone e credeva, in particolare, di intravedere nei *Caratteri* un obiettivo più che altro protrettico-terapeutico (letteralmente «seelendiätetisch»), la cui evidenza sarebbe poi venuta meno per un

⁶¹ Si veda H. Diels V–VII; XXVI–XXVII.

⁶² Si veda G. Pasquali 47–96.

⁶³ Si veda O. Navarre (ed.), Théophraste, Caractères 19–20; Id., Caractères de Théophraste. Commentaire VII–XII.

accidente della tradizione manoscritta che ci avrebbe trasmesso di ciascun carattere la sola parte fenomenologico-descrittiva omettendo quella normativo-prescrittiva⁶⁴.

La contrapposizione tra queste due tesi principali, quella della finalità retorica e quella dell'intenzione morale dei *Caratteri*, ha portato, con il passare del tempo, alla loro reciproca neutralizzazione contribuendo a determinare la situazione di stallo a cui oggi assistiamo. Negli ultimi anni vi è stato chi, come Jeffrey Rusten, ha timidamente riproposto la tesi della finalità etica dell'opuscolo riconoscendo al contempo l'impossibilità di dimostrare questa come altre ipotesi ed evidenziando l'impressione materiale di «puro intrattenimento» che si ricava dal testo a noi pervenuto⁶⁵; chi, come James Diggle, ha negato con energia la destinazione morale, ma accettando l'idea, che fu di Pasquali, di un intermezzo letterario atto a illustrare in modo disimpegnato lezioni di argomento serio⁶⁶; chi, come Paul Millett, ne ha ribadito lo scopo ricreativo e dilettevole senza escludere connessioni con la filosofia⁶⁷; chi, infine, ha tentato di proporre una soluzione di compromesso sostenendo l'uguale possibilità delle tesi principali fin qui avanzate dagli studiosi, delle quali nessuna potrebbe essere totalmente esclusa o trattata come l'unica veramente plausibile. Questa posizione, che rispecchia abbastanza bene l'attuale incertezza della critica, è stata espressa da Ivo Volt in un lavoro di recente apparizione⁶⁸.

Secondo questo studioso, potremmo trovarci di fronte a un genere nuovo o a un coacervo di generi non precisamente classificabile o, ancora, al prodotto di tendenze filosofiche storicamente operanti nel Liceo, come, ad esempio, l'interesse per la tassonomia e le descrizioni di caratteri⁶⁹. In ogni caso, *ciascuna* delle teorie avanzate dai moderni studiosi rifletterebe caratteristiche importanti, benché differenti, dell'opuscolo e della tradizione filosofica in cui esso si inserisce. Ora, se da una parte, per la sua originalità, questa interpretazione appare non priva di fascino, dall'altra essa non riesce ad evitare il rischio di una certa contraddittorietà. E questo per la pretesa di collocare sullo stesso piano tesi tra loro apertamente e oggettivamente inconciliabili.

⁶⁴ Si veda O. Regenbogen coll. 1507–1510. Sulla tesi dello scopo morale dei *Caratteri* vedasi anche C. Hoffmann 16–32, con la critica in gran parte superata a Immisch 9–15. Sulla bizzarra tesi di Peter Steinmetz (142–145) secondo la quale i *Caratteri* sarebbero un'opera di natura polemica indirettamente rivolta contro Dicarco, Zenone di Cizio ed Epicuro non vi qui è necessità di indugiare. Per essa non posso che associarmi alla reticenza di J. Diggle 14 nota 45.

⁶⁵ Si vedano J. Rusten – I. C. Cunningham 19–23.

⁶⁶ Si veda J. Diggle 12–16; 37; spec. 12: «the work lacks all ethical dimensions. Nothing is analysed, no moral is drawn, no motive is sought. If the work has a purpose, that purpose must be sought elsewhere». Queste affermazioni, di per sé incontestabili, vanno tuttavia confrontate con l'idea dello stesso Diggle che i *Caratteri* troverebbero parte della loro ispirazione storica nella teorizzazione morale aristotelica, oltre che nella *Commedia Nuova* (ivi, 9).

⁶⁷ Si veda P. Millett 28–31.

⁶⁸ Si veda I. Volt 104–114, spec. 104: «In my opinion, there is no reason to think that Theophrastos had only a specific genre in mind while composing the work», e 105: «none of these possibilities can actually be dismissed, but at the same time none of them should be treated as a sole possibility available».

⁶⁹ Quest'ultima idea Volt riprende da K. Gutzwiller, *A Guide to Hellenistic Literature*, Malden 2007, 141.

Non si può affermare, ad esempio, che i *Caratteri* sono un opuscolo letterario con scopo d'intrattenimento e sostenere, *allo stesso tempo*, che essi sono assimilabili a un'opera scientifica, para-scientifica o filosofica in qualche modo collegata all'etica, alla retorica o alla poetica. Come vedremo oltre, l'assenza clamorosa di elaborazione artistica nel libello esclude in modo perentorio la prima di queste possibilità.

In altri termini, è impensabile che i *Caratteri* fossero nelle intenzioni del loro autore tutto e il contrario di tutto, così come non è vero che tutte le spiegazioni principali fin qui avanzate dagli studiosi abbiano la stessa plausibilità e il medesimo grado di fondatezza scientifica. L'idea di una destinazione morale dell'opera, ad esempio, è oggi sostanzialmente superata ed è stata abbandonata dalla maggioranza degli interpreti, mentre la teoria che riconduce i *Caratteri* in vari modi all'ambito della retorica ha trovato ancora in tempi recenti autorevoli sostenitori, i quali hanno tentato di giustificarla con svariati argomenti⁷⁰. Che la tesi dell'equipollenza di teorie differenti (e contrapposte) sia difficilmente sostenibile è confermato dal fatto che lo stesso Volt non rinuncia ad avanzare egli stesso una sua specifica, ulteriore interpretazione (obiettivo dell'opuscolo sarebbe la descrizione e condanna di comportamenti asociali o socialmente imbarazzanti e deplorabili)⁷¹, la quale in questo modo non fa altro che aggiungersi, senza ovviamente escluderle, a quelle già esistenti. E così il quadro ermeneutico, già di per sé abbastanza complesso, anziché uscirne semplificato, ne viene ulteriormente appesantito.

È inutile negare che se, da un lato, nei due secoli passati sono stati definitivamente chiariti punti centrali della questione teofrastea come, ad esempio, quello dell'autenticità e integrità dei *Caratteri*, della loro datazione o dell'individuazione e distinzione delle sezioni spurie da quelle sicuramente autentiche, dall'altro, in questo momento storico ci troviamo evidentemente di fronte a un vero e proprio *impasse* della discussione concernente il fondamentale problema della natura e del fine dell'opera. A mio giudizio, se mai sarà possibile un superamento di questa situazione, esso potrà venire soltanto da una ponderata rivisitazione della tesi di Immisch o, alternativamente, da una riconsiderazione della soluzione proposta all'inizio degli anni Venti da Augusto Rostagni in un importante studio sul tema. Quest'ultimo perseguì una via originale, alternativa alle precedenti, che all'epoca non mancò di suscitare entusiasmo, ma alla quale, forse per l'interesse provocato dalle due interpretazioni dominanti e concorrenti, non fu riservata tutta l'attenzione che meritava.

Secondo Rostagni i *Caratteri* non sarebbero né l'appendice a un trattato di etica descrittiva né un esercizio di retorica. Non potrebbero essere considerati un'opera di tipo etico perché, come aveva già correttamente notato Immisch, nessuno dei trenta caratteri descritti ricade nella fattispecie morale, nel senso che essi, come abbiamo

⁷⁰ Si veda, solo per fare un esempio, W. W. Fortenbaugh, *Theophrastus, the Characters and Rhetoric* 15–35.

⁷¹ Si veda I. Volt 114; 118–120; 134. Una precedente versione di questa lettura 'sociologica' dei *Caratteri* era stata proposta da L. Bergson 409–422.

visto, non costituiscono in senso stretto dei vizi, ma dei tipi umani ignobili (φραῦλοι) moralmente irrilevanti. Non potrebbero rientrare nell'ambito della retorica, perché a quelle passioni soggettive di cui si discute diffusamente nel secondo libro della *Rhetorica* e da cui l'oratore si deve lasciar conquistare per trascinare l'animo degli uditori, non si fa il minimo riferimento. Ma anche perché non lo consentirebbe la forma estremamente semplice, disadorna e fitta di iati, che, come aveva già detto Pasquali, ci proibisce di parlare legittimamente di prosa artistica⁷². Invece, secondo lo studioso italiano, «il sistema logico in cui i *Caratteri* trovano posto [...] ci dimostra che questa operetta può solo appartenere alla categoria generale della poetica»⁷³.

Più precisamente, essi rappresenterebbero l'appendice di un trattato generale di teoria estetica. Sappiamo, infatti, da Diogene Laerzio (V 47–48) che il filosofo di Ereso si occupò volentieri di poetica, come si desume dai titoli di alcune sue opere a cominciare dal trattato *Sulla poetica* in due libri. È noto che Aristotele annoverava tra gli elementi distintivi della poesia, oltre allo spettacolo (ὄψις) e alla composizione musicale (μελοποιία), che considerava componenti accessorie, la *fabula* o intreccio (μῦθος), i caratteri (ἦθη), il pensiero (διάνοια) e l'elocuzione (λέξις). A quest'ultima lo stesso Aristotele riservò un'ampia sezione della sua *Poetica*, mentre Teofrasto vi dedicò un trattato specifico (Περὶ λέξεως), che fu il primo di una lunga serie di scritti composti da vari autori sullo stesso argomento e il quale esercitò un vastissimo influsso per tutta l'antichità. Così pure alla *fabula* si applicarono Dicearco, Asclepiade di Tragilo e autori più tardi, redigendo raccolte di ὑποθέσεις, μυθοποιαί, τραγωδοῦμενα e κωμωδοῦμενα. Quanto alla διάνοια, Aristotele aveva escluso la necessità di una trattazione specifica, in quanto già oggetto di studio della retorica⁷⁴.

Solo agli ἦθη rimaneva, dunque, da riservare uno studio particolare. Perché allora non pensare che i *Caratteri* di Teofrasto rappresentassero un esercizio intorno a questa specifica sezione della poetica che per il fondatore del Liceo era seconda per importanza solo alla *fabula*⁷⁵? Questo spiegherebbe anche lo stile classificatorio dell'opuscolo, che è così tipico di questo genere di scritti e, più in generale, di molte ricerche condotte da esponenti del Peripato, e chiarirebbe anche perché, anziché aver a che fare con una descrizione generale e astratta, ci troviamo di fronte a dei ritratti individuali e concreti. Inoltre, si comprenderebbe anche la forma schematica e disadorna, lo stile ripetitivo e costellato di iati. Non si tratterebbe infatti di un'opera letteraria, ma di un complemento illustrativo a un'opera dottrinale di teoria dell'arte⁷⁶. Un'interessante conferma verrebbe, secondo Rostagni, dalla definizione che di ἦθος fornisce Aristotele nella stessa *Poetica*, dove esso viene descritto come «ciò che fa essere in un modo piuttosto che in un altro le persone che agiscono» o come «ciò che

⁷² Si veda A. Rostagni 327–331.

⁷³ Rostagni 331.

⁷⁴ Cfr. Aristot. rhet. 1456 a 34.

⁷⁵ Cfr. Aristot. poet. 1450 a 39.

⁷⁶ Si veda A. Rostagni 336: «quest'opera si presenta sotto la specie dell'arte e non della scienza; ma avrei dovuto soprattutto dire, per le intenzioni di Teofrasto, teoria o dottrina estetica».

manifesta l'inclinazione morale (προαίρεσις) dell'individuo»⁷⁷. E d'altro canto nei *Caratteri* noi vediamo che tutti i tipi descritti consistono in un elenco di tratti individuali che discendono da una breve definizione iniziale secondo le regole del necessario e del verisimile. «Traducendosi nelle necessarie loro determinazioni e specificazioni, gli ἦθη diventano ἠθικοὶ χαρακτῆρες»⁷⁸, da intendere non in senso morale e nemmeno retorico, bensì poetologico.

Già Immisch aveva distinto tra ἦθος soggettivo ed ἦθος oggettivo. Con il primo egli designava la disposizione psicologica del soggetto parlante (l'oratore) studiata dalla retorica, con il secondo si riferiva alla disposizione psicologica di un soggetto diverso rispetto al parlante, che faceva rientrare nella poetica⁷⁹. Ebbene, secondo Rostagni i *Caratteri* rientrano evidentemente, non nella prima, ma nella seconda categoria⁸⁰. Essi, pertanto, una volta sgomberato il campo dalla tesi preconcepita e mai dimostrata di un'intenzione morale dell'opuscolo, devono essere fatti ricadere nel campo concettuale della teoria poetica. A ciò si aggiunga il fatto che Aristotele nella *Poetica* distingue tra caratteri *nobili* (σπουδαῖοι ο βελτίονες) e caratteri *ignobili* (φαῦλοι ο χείρονες). I primi appartenevano alla poesia epica e alla tragedia, avendo come scopo quello di ispirare sentimenti di pietà e terrore, i secondi invece erano destinati al giambo, alla parodia e alla commedia e avevano come obiettivo quello di suscitare il riso⁸¹. Ora, oggettivamente i tipi raffigurati da Teofrasto rientrano tutti nel secondo gruppo.

Sempre Aristotele affermava che tra i caratteri ignobili non figura ogni genere di deformità morale, ma solo quella che è oggetto del ridicolo. Quest'ultimo è da lui definito come «qualcosa di sballato e di deforme, ma senza dolore né danno»⁸² e secondo l'anonimo autore del *Tractatus Coislinianus*, di ascendenza peripatetica, tre sono i caratteri principali della commedia (ἦθη κωμωδίας): i buffoni (βωμολόχα), i dissimulatori (εἰρωνικά), e i millantatori (τὰ τῶν ἀλαζόνων)⁸³. Ebbene, «è questa la linea sulla quale si schierano, nessuno eccettuato, i *Caratteri* da noi studiati [...]. Sono vizi, deficienze, miserie, che non eccedono una certa misura, e la cui sanzione sta tutta nel riso»⁸⁴. Ecco dunque il motivo dell'assenza di tipi umani moralmente deprecabili nell'opuscolo teofrasteo. La loro presenza avrebbe avuto come effetto, non di generare il riso, ma di suscitare la riprovazione e la condanna morale⁸⁵. Secondo Rostagni,

⁷⁷ Poet. 1450 a 5–6; 19–20; b 8–10.

⁷⁸ A. Rostagni 335–336.

⁷⁹ Si veda O. Immisch 210.

⁸⁰ Lo stesso Immisch (201; 204), convinto assertore dell'indole retorica dei *Caratteri*, non aveva escluso del tutto che l'opuscolo potesse afferire all'ambito della poetica.

⁸¹ Cfr. Aristot. *poet.* 1448 a 1 ss.; 1448 b 24 ss.

⁸² *Poet.* 1449 a 32.

⁸³ Cfr. *Tract. Coisl.* 12 Janko. Cfr. anche Aristot. *rbet.* 1419 b 2; *eth. nic.* 1108 a 20–25. Per il *Tractatus Coislinianus* si vedano R. Janko, *Aristotle on Comedy*, London 1984; H. G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie*, Berlin 1991, 102–162.

⁸⁴ A. Rostagni 342.

⁸⁵ Ecco anche perché l'εἰρων di Teofrasto è un banale dissimulatore che nulla ha a che vedere con l'ironico

pertanto, nei *Caratteri* l'analisi non è etica, ma 'etologica' nell'accezione con cui la intende Aristotele nella *Poetica*⁸⁶.

Quanto ai destinatari dell'opuscolo, lo studioso italiano, considerata l'ispirazione dell'opera e il fatto che in essa vengono trattati solo caratteri φαῦλοι, riteneva di poterli identificare con i poeti della Commedia Nuova. Ciò non vuol dire necessariamente, come pure è stato immaginato, che l'opera in quanto tale presentasse affinità costitutive con i trattati teofrastei *Sulla commedia* (Περὶ κωμῳδίας) e *Sul ridicolo* (Περὶ γελίου)⁸⁷. Il libello dovrebbe essere inteso piuttosto come una raccolta di materiale per la caratterizzazione comica dove l'umorismo non era direttamente ricercato, ma era legato più alla natura intrinseca dei soggetti descritti che alla finalità dell'opera, la quale non era letteraria, ma dottrinale⁸⁸. In conclusione, per Rostagni si può pensare al libello come a una specie di complemento alla *Poetica* di Aristotele o a quella dello stesso Teofrasto. Da esse dovette sorgere, come accennato, quel pullulare di monografie consacrate all'approfondimento di singoli argomenti di teoria poetica che si ebbe dentro e fuori i confini del Liceo. Così come le nostre fonti ci attestano per la *fabula* e per l'elocuzione, analogamente sarà accaduto che si scrivesse qualche opera specifica intorno a quella parte della poetica che si occupava dei caratteri (ἦθη)⁸⁹.

Questo sospetto sembra essere confermato da una testimonianza di Diogene Laerzio (V 86) con cui si attesta che il condiscipolo di Teofrasto Eraclide Pontico, filosofo eclettico formatosi nelle scuole di Platone e di Aristotele e presso i Pitagorici, compose un'opera specifica dal titolo *Caratteri* (Χαρακτῆρες) che significativamente nell'elenco laerziano non figura tra le opere etiche o retoriche del filosofo, ma tra quelle di poetica, di critica letteraria e di musica⁹⁰. Quanto poi all'ipotesi, avanzata dallo stesso Rostagni, secondo la quale sarebbe esistito in origine un secondo libro di caratteri teofrastei dedicato alla trattazione dei tipi σπουδαῖοι a noi non pervenuto, ne è stata da più parti dimostrata l'infondatezza. Tale supposizione si basava principalmente su un'errata interpretazione di un passo del commento di Eustazio al XIII canto dell'*Iliade* in cui l'autore disquisisce intorno alla caratterizzazione omerica del δειλός o 'vile' e del suo opposto, l'ἄλκιμος o 'coraggioso', richiamando come termine

σπουδαῖος di Aristone esemplato sul Socrate platonico. Si vedano, su questo punto, A. M. Ioppolo, *Il Περὶ τοῦ κωμῳδίου ὑπερφημίας*: una polemica antiscettica in Filodemo?, in: G. Giannantoni – M. Gigante (edd.), *Atti del Convegno sull'epicureismo greco e romano*, Napoli 1996, 723–724, e G. Ranocchia 112–113.

⁸⁶ Si veda A. Rostagni 341–344.

⁸⁷ Cfr. Rostagni 331–332.

⁸⁸ Così riteneva già C. Hoffmann 9–15. Si veda, per la tesi contraria, J. M. Edmonds (ed.), *The Characters of Theophrastus*, London 1946, 9.

⁸⁹ Verteva forse su questa parte della poetica il Περὶ λέξεως ἢ περὶ χαρακτήρων di Antistene (cfr. Diog. Laërt. VI 15), la cui natura poetologica è evidente dall'associazione con l'elocuzione. Più difficile dire quale fosse l'argomento dei Χαρακτῆρες ἢ Φιλοκώμωδοι attribuiti al tragediografo Dionisiade di Mallo, dove si descrivevano i caratteri (χαρακτῆρας) dei poeti. Cfr. Suid. Δ 1169 (fr. 105 TrGF).

⁹⁰ Essa è preceduta da un Περὶ τῶν τριῶν τραγωδοποιῶν e seguita da un Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ποιητῶν. Il titolo della sezione è Μουσικά, ma solo una delle opere in essa comprese è di contenuto esplicitamente musicologico, il Περὶ μουσικῆς γ. Cfr. Diog. Laërt. V 87–88, e A. Rostagni 347–348.

di paragone i *Caratteri* teofrastei⁹¹. Anche la doppia menzione che del titolo di quest'opera si fa nel catalogo degli scritti di Teofrasto riportato da Diogene Laerzio (Ἡθικὸὶ χαρακτῆρες prima, e Χαρακτῆρες ἠθικὸὶ più oltre), considerata da Rostagni come un possibile indizio a favore di tale ipotesi⁹², può essere facilmente spiegata in altri modi⁹³.

Come accennato, la teoria elaborata dal filologo italiano riscontrò sì un certo successo, ma non tale da determinare le sorti della discussione. In Italia essa fu abbracciata da Carlo Gallavotti e, in ambito anglosassone, da John M. Edmonds e Robert G. Ussher. Edmonds⁹⁴ concordava con Rostagni sulla possibilità che i *Caratteri* rappresentassero un *excerptum* di teoria poetica, ma, allo stesso tempo, probabilmente influenzato da Jebb, ne ravvisava l'occasione compositiva nei simposi mensili del tiaso peripatetico, durante i quali essi sarebbero stati recitati dallo stesso Teofrasto. Più tardi essi sarebbero stati raccolti e pubblicati come opera autonoma⁹⁵. Ussher⁹⁶, da parte sua, rimarcò la profonda somiglianza con la Commedia Antica e con Aristofane e, al contempo, la sostanziale differenza di «stile, tono e contenuto» rispetto alle *Etiche* aristoteliche⁹⁷. Inoltre, egli sottolineò l'influenza solo formale dei *Caratteri* sulle successive descrizioni di Satiro, Licone e Aristone, considerando l'opuscolo una raccolta di modelli ad uso dei poeti drammatici che avrebbe fatto da appendice al trattato *Sulla commedia* o alla *Poetica* dello stesso Teofrasto⁹⁸. Contemporaneamente egli metteva in luce l'infondatezza delle obiezioni sollevate da Pasquali contro questa interpretazione⁹⁹.

⁹¹ Cfr. Eustath. ad Hom. Il. N 276–277, e A. Rostagni, art. cit., 350; 351 e note 1–2, seguito da D. Altamura, *En torno a los Caracteres de Teofrasto*, *Helmantica* 36, 1985, 427–428; R. G. Ussher, op. cit., xi, 3–4; 301–302; L. Torraca (ed.), *Teofrasto, Caratteri. Introduzione, traduzione e note di L. T.*, Milano 1994, xxx–xxxii. In realtà, Eustazio parlando del δειλός e dell'ἄλκιμος si riferisce e non a Teofrasto, ma allo stesso Omero, il quale ai vv. 276–286 aveva descritto il comportamento dei due soggetti al momento di tendere un'imboscata (ἐν καιρῷ λόχου). Si vedano O. Navarre, *Caractères de Théophraste. Commentaire* 207–211; O. Regenbogen col. 1508; P. Steinmetz, *Theophrast. Charaktere, herausgegeben und erklärt von P. S.*, II: *Kommentar und Übersetzung*, München 1962, 30–31; J. Diggle 19, e, da ultimo, I. Volt 49; 70.

⁹² Cfr. Diog. Laërt. V 47–48, e A. Rostagni 350 e note 3–4.

⁹³ La spiegazione più plausibile è quella fornita da W. W. Fortenbaugh, *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence, Commentary vol. VIII: Sources on Rhetoric and Poetics* (*Philosophia Antiqua* 97), Leiden/Boston 2005, 88, e da I. Volt 71, i quali hanno rimandato alla consuetudine attestata per le antiche liste di opere di trascrivere un titolo composto di due parole sia sotto il primo che sotto l'altro dei due termini.

⁹⁴ Edmonds 6 ss.

⁹⁵ A questa idea si associò anche J. H. H. A. Indemans 86 ss.

⁹⁶ Ussher 3–12. Si veda anche Id., *Old Comedy and "Character"*, *GR* 24, 1977, 71–79, spec. 75.

⁹⁷ Si veda Ussher 8–9; 27.

⁹⁸ Cfr. Ussher 4–6; 23: «The Characters were written as a literary handbook, a guide to comic characterization; probably they formed a mere appendix at the end of a work on the theory of drama»; 28.

⁹⁹ Cfr. Ussher 6 nota 15. Tra coloro che abbracciarono l'interpretazione di Rostagni vi furono anche P. van de Woestyne, *Notes sur la nature des Caractères de Théophraste*, *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 8, 1929, 1099–1107, spec. 1107, e A. Dosi, *Sulle tracce della Poetica di Teofrasto*, *RIL* 94, 1960, 599–672, spec. 635–636.

Lo stesso Navarre, fautore, come sappiamo, della finalità morale dell'opera, riferendosi in un apposito *addendum* alla teoria di Rostagni, arrivò a dichiararsi profondamente impressionato dal «vigore dialettico, il bell'arrangiamento, la coerenza perfetta di tutte le sue parti; essa si appoggia su accostamenti ingegnosi e risolve elegantemente delle difficoltà che le teorie precedenti spiegavano male»¹⁰⁰. Senonché, immediatamente dopo, egli aggiungeva: «La sottoscriverei dunque volentieri, per quanto mi riguarda, *se non fosse per il caso parallelo e, a mio avviso, decisivo di Aristone*. I caratteri di questo peripatetico, ricalcati su quelli di Teofrasto, rispondono, lo si è visto, a una destinazione molto differente da quella che suppone M(onsieur) Rostagni»¹⁰¹. Si invocava dunque ancora una volta il confronto con Aristone come unico banco di prova per la soluzione della 'questione teofrastea'. Ma come anni più tardi lo studioso italiano avrebbe esplicitamente affermato¹⁰², a tale obiezione egli aveva già dato preventiva risposta nelle pagine conclusive del suo studio:

„Ora, non ha nulla di strano che un'opera di teoria poetica (*scil. i Caratteri*) [...] sia servita, con l'andare del tempo, ad applicazioni diverse dalle primitive. Sarebbe piuttosto da stupire che ciò non fosse avvenuto, se si consideri il favore che l'originalissima raccolta dovette incontrare“.¹⁰³

„Se nei *Caratteri* del Maestro l'assenza di ogni spirito moraleggiante e di ogni tesi oratoria, l'attitudine puramente contemplativa ed ironica, aggiunta alla scelta di tutti tipi che non sono bersaglio ad altro che al ridicolo, ci ha indicato la natura estetica del libretto; così per converso, lo spirito o morale o declamatorio che si manifesta in Aristone e in Licone va interpretato come segno ed effetto dei ben diversi intenti perseguiti da questi due scrittori“.¹⁰⁴

La sorte ha voluto che l'opinione di Navarre, condivisa dallo stesso Giorgio Pasquali¹⁰⁵ e da Otto Regenbogen¹⁰⁶, esercitasse una forte influenza nei decenni successivi, togliendo di fatto alla tesi di Rostagni in nome di un'opinione preconcepita la considerazione che essa meritava e che lo stesso studioso francese verbalmente le rico-

¹⁰⁰ O. Navarre, *Caractères de Théophraste*. Commentaire 210.

¹⁰¹ Navarre 210–211. Il corsivo è mio.

¹⁰² Si veda A. Rostagni 352 nota 4: «Con ciò – e con quanto segue – era preventivamente risposto alla obiezione per lo più sollevata contro la mia tesi circa l'origine dei *Caratteri*: obiezione che si può leggere in una apposita Appendice di O. Navarre, *Théophr. Charact.: Commentaire*, Paris, 1924, 207–211; nonché in O. Regenbogen, s.v. *Theophrastos*, in: Pauly-Wissowa, R.-E.». La nota 4, assente nella versione originaria dell'articolo, fu aggiunta dallo stesso Rostagni negli *Scritti minori*, apparsi più di trenta anni dopo il commentario pubblicato da Navarre.

¹⁰³ Rostagni 352–353.

¹⁰⁴ Rostagni 354.

¹⁰⁵ Rec. O. Navarre, *Caractères de Théophraste*. Commentaire exégétique et critique (Paris 1924, in *Gnomon* 2, 1926, 88: «Ich kann nur Navarres Worte unterschreiben usw.»).

¹⁰⁶ Regenbogen col. 1507.

nosceva. Si è così pervenuti al paradosso per cui, da un lato, gli studiosi di Aristone hanno dato per scontata l'imitazione pedissequa del *De liberando a superbia* dai *Caratteri*, ritenendo così di poter dimostrare che per questo semplice fatto esso doveva essere stato composto da un filosofo anch'egli peripatetico; dall'altro, gli studiosi di Teofrasto hanno assunto come ovvia la paternità peripatetica dello scritto aristoneo, credendo, sulla sola base della presunta appartenenza dei due autori alla medesima tradizione filosofica, di poter applicare l'intenzione morale dell'uno automaticamente anche all'altro. Come si vede, i due sillogismi sono affetti dallo stesso grado di fallacia logica. Entrambi, infatti, si basano su premesse non dimostrate: a) che lo scritto aristoneo, riduttivamente inteso come una mera descrizione di caratteri, sia una pedante imitazione di Teofrasto; b) che, come Teofrasto, l'autore del *De liberando a superbia* sia un peripatetico.

In ogni caso, anche accettando come vere le premesse, risulterebbero false le conclusioni. Da una parte, infatti, non è per nulla cogente l'inferenza secondo cui l'imitazione, anche pedissequa, di uno stesso genere da parte di vari autori comporti *ipso facto* che essi appartengano alla medesima scuola o tradizione di pensiero. La storia della filosofia e della letteratura greca mostra sovente il contrario. Basti qui soltanto pensare all'immensa fortuna goduta dall'esametro epico o dal dialogo, impiegati dai più diversi scrittori per veicolare i messaggi più disparati. D'altra parte, non è affatto obbligatorio pensare che, se due scritti formalmente simili hanno per autori due esponenti della medesima scuola, debbano avere entrambi, per questo semplice fatto, la stessa finalità. Si è detto, infatti, che nell'orbita del Peripato furono scritte nell'ambito di uno stesso genere, con un'analogia veste formale e spesso anche con un titolo simile, opere caratterologiche aventi intenzioni profondamente differenti. Il peggio è che ognuno di questi due ragionamenti ha come premessa maggiore la falsa conclusione dell'altro. Ciascuno di essi si fonda, cioè, su una premessa che equivale a quello che l'altro vorrebbe dimostrare e così, anziché sorreggersi a vicenda come vorrebbero i sostenitori di questo modo di ragionare, le due argomentazioni crollano inesorabilmente l'una sull'altra incappando nella più classica *petitio principii*.

Ora, è giunto il tempo di sgomberare il campo da questo annoso malinteso tenendo rigorosamente separati i due ragionamenti e verificando la correttezza delle premesse. Queste ultime, come abbiamo visto, sono tutto meno che da intendersi come ovvie e scontate. Pertanto si deve affermare: a) che il *De liberando a superbia* non può essere considerato una pedante imitazione di Teofrasto; b) che il nostro Aristone non è necessariamente un condiscipolo di questo e, dunque, un filosofo peripatetico. Ora, se sono arbitrarie le premesse, lo sono anche le conclusioni, e da ciò si inferisce: A) che l'autore del *De liberando a superbia* non è necessariamente Aristone di Ceo e B) che i *Caratteri* teofrastei non hanno *a fortiori* la medesima finalità dell'opuscolo di Aristone. Del punto A ho ampiamente discusso altrove e su di esso non è perciò necessario ritornare in questa sede¹⁰⁷. Quel che invece risulta rilevante per il nostro discorso

¹⁰⁷ Si veda G. Ranocchia 67–207.

è il punto B. Ora, come si è potuto appurare nel ripercorrere la storia della questione, tra le varie posizioni espresse dagli studiosi è possibile individuare quattro tesi principali, che possono essere sintetizzate come segue: 1) i *Caratteri* sono un complemento a un trattato di filosofia morale; 2) costituiscono un'opera letteraria scritta in una prosa artistica con un intento umoristico; 3) rappresentano un esercizio di tipo retorico; 4) sono l'appendice di un trattato di teoria poetica ad uso dei poeti comici.

Come abbiamo visto, tali interpretazioni hanno coerenza e peso scientifico tutt'altro che identici. In particolare, sappiamo che la prima tesi non può più essere realisticamente sostenuta stante la totale assenza nell'opuscolo teofrasteo di riferimenti a categorie e metodi propri della filosofia morale. Dopo gli studi di Immisch e Furley non è più possibile minimizzare le vistose differenze di merito e di metodo che separano i *Caratteri* dalle opere etiche di Aristotele¹⁰⁸. Come Ussher¹⁰⁹ ha opportunamente osservato, se di influenza aristotelica si può talora parlare, essa concerne quasi sempre le definizioni, le quali, però, com'è ormai da tutti riconosciuto, non appartenevano alla mano di Teofrasto. Quanto alla seconda tesi, è anch'essa da respingere in quanto palesemente contrastante con l'assenza di elaborazione formale e stilistica dell'opera, la quale non è soltanto apparente, ma empiricamente verificabile¹¹⁰. L'enorme quantità di iati e l'assenza quasi sistematica di tropi e figure retoriche sono un dato materiale difficilmente contestabile che, nonostante i recenti tentativi di rivalutare lo stile dei *Caratteri*¹¹¹, non può essere semplice frutto del caso o esclusiva conseguenza dell'estrema confusione della tradizione manoscritta, la quale pure è stata annoverata tra le più corrotte di tutta la letteratura greca.

Rimangono invece in piedi le restanti due interpretazioni. L'idea di Immisch dell'esercizio retorico, nonostante le critiche di Pasquali, Rostagni e Ussher, è tutt'altro che superata. Come affermava correttamente Furley, se è vero che, come i detrattori di questa tesi obiettarono, lo stile dei *Caratteri* può essere giudicato da certi punti di vista 'antiretorico', tale è anche lo stile della maggior parte delle opere esoteriche di Aristotele, piene come sono di iati e per lo più prive di elaborazione letteraria. In ogni caso, si tratterebbe, secondo Immisch, non di un'opera dottrinale intesa in senso stretto, ma di un'esercitazione pratica da inquadrare nell'alveo della produzione retorica teofrastea. Anche il fatto (rimarcato dallo stesso Immisch) che il libello costituisca essenzialmente una collezione di ἦθη 'oggettivi', anziché 'soggettivi' come quelli

¹⁰⁸ Su questo si vedano anche R. G. Ussher 3: «nothing could have less resemblance to a manual of ethics»; 4: «no unbiased reader, with the *Characters* before him, will see in them a moral disquisition, nor yet a handbook for teaching ethics», e ora anche J. Diggle 7: «his (*scil.* Aristotle's) persons exist, for the most part, out of time and space, moral paradigms, not flesh and blood [...]. Instead of an abstract circumstance Theophrastus gives us a real occasion, and instead of an anonymous agent, a real individual»; 8: «Theophrastus locates his characters in a specific time and place».

¹⁰⁹ Ussher 8.

¹¹⁰ Per questo dato di fatto si veda, solo per fare un nome, P. Vellacott (ed.), Theophrastus, *The Characters*. Menander, *Plays and Fragments*, Harmondsworth 1967, 8.

¹¹¹ Mi riferisco soprattutto a J. Diggle 19–25.

descritti da Aristotele nel secondo libro della *Rhetorica*, non rappresenta un argomento in alcun modo decisivo contro una possibile destinazione di questo tipo. Anche la caratterizzazione negativa dell'imputato da parte dell'accusatore nel processo – una parte importante dell'oratoria giudiziaria – era infatti di tipo 'oggettivo'. E così tanto il ritratto dell'ebbro delineato da Licone, il quale aveva un'intenzione probabilmente retorica¹¹², quanto il χαρακτήρισμός descritto dall'autore della *Rhetorica ad Herennium* come esempio di *notatio* avevano per oggetto ἦθη indubbiamente 'oggettivi'¹¹³.

D'altro canto, insieme e in alternativa alla tesi di Immisch conserva tutto il suo valore la teoria di Augusto Rostagni che riconduce i *Caratteri* all'ambito della teoria poetica. Diversamente rispetto a quanto immaginava lo studioso tedesco, in questo caso avremmo a che fare con l'appendice a una vera e propria opera dottrinale, la quale aveva come oggetto la caratterizzazione poetica. Essa, pur essendo stata sposata da vari studiosi e lodata anche da quanti dichiaravano di non condividerla, ha avuto il destino, quando non è stata travisata, di essere stata solo parzialmente e insufficientemente recepita dalla critica. Ora, come abbiamo visto, questa interpretazione possiede la rara virtù di risolvere molte delle aporie suscitate dalle altre spiegazioni e di proporre una soluzione coerente e compatibile con tutti i molteplici aspetti del problema. Se tutto questo è vero, una volta respinta l'idea di un'impossibile natura letteraria dei *Caratteri* e se l'analogia con Aristone non vale più come *extrema ratio* per tenere in vita la tesi, anch'essa insostenibile, di una loro destinazione morale, allora le teorie di Immisch e Rostagni, le quali presentano svariati punti di contatto, meritano di essere riprese in seria considerazione da parte degli studiosi e di essere trattate come due tentativi di soluzione ugualmente plausibili e validi del problema. È dunque qui, e non altrove, che in futuro si dovrà cercare una possibile risposta alla domanda circa

¹¹² La natura verosimilmente retorica di questo ritratto, preservato attraverso la traduzione latina di Rutilio Lupo (*de fig.* II 7 = Lyco fr. 26 Wehrli), nuovamente messa in dubbio da James Diggle (9; 11), è desumibile non tanto dal fatto che esso sia riportato in un manuale di retorica (il *De figuris* appunto) come esempio di χαρακτήρισμός, quanto soprattutto dall'enfasi declamatoria già riconosciutavi da Rostagni. Anche l'epigrafe iniziale, contenente un'interrogazione retorica (*Quid in hoc arbitrer bonae spei reliquum residere, qui omne vitae tempus una ac despiciatissima consuetudine producit?*) non tradisce per forza, come vorrebbe Diggle, una destinazione morale, ma può essere ricondotta alle esigenze polemiche dell'invettiva giudiziaria. Si vedano, su questo punto, R. G. Ussher 28; W. W. Fortenbaugh – S. A. White (eds.), *Lyco of Troas and Hieronymus of Rhodes. Text, Translation and Discussion* (Rutgers University Studies in Classical Humanities 12), New Brunswick/London 2004, 438–439; I. Volt 156.

¹¹³ Cfr. [Cic.] *rhét. ad Her.* iv 63–65: *notatio est, cum alicuius natura certis describitur signis, quae, sicuti notae quae naturae sunt adtributa; ut si velis non divitem, sed ostentatorem pecuni<ae glori>osum describere [...]. Huiusmodi notationes, quae describunt, quod consentaneum sit unius cuiusque naturae, vehementer habent magnam delectationem: totam enim naturam cuiuspiam ponunt ante oculos, aut gloriosi, ut nos exempli causa coeperamus, aut invidi aut tumidi aut avari, ambitiosi, amatoris, luxuriosi, furis, quadruplatoris; denique cuiusvis studium protrahi potest in medium tali notatione.* La congettura *pecuni<ae glori>osum* è di Kayser. Sulla necessità di emendare la bizzarra espressione *ostentatorem pecuniosus*, si veda J. Diggle 11 e nota 36. Come si può vedere, l'interesse qui è rivolto alla caratterizzazione negativa di terze persone, più che alla descrizione di stati d'animo soggettivi. La distinzione tra ἦθη 'oggettivi' e 'soggettivi', risalente a Immisch, è in realtà piuttosto artificiale.

l'origine e il fine del celebre opuscolo ed è a partire da questa rinnovata base ermeneutica che si potrà verosimilmente sperare di superare l'attuale stallo della discussione su questo tema.

Bibliografia

- D. Altamura, En torno a los Caracteres de Teofrasto, *Helmantica* 36, 1985, 423–445.
- F. Ast (ed.), *Theophrasti Characteres ad optimorum librorum fidem recensuit, de notationum ingenio atque auctore exposuit et perpetua adnotatione illustravit D. F. A., Lipsiae* 1816.
- L. Bergson, Eiron und eironeia, *Hermes* 99, 1971, 409–422.
- S. N. J. Bloch, *Criticarum in Theophrasti Characteres observationum specimen, Lipsiae* 1814.
- D. N. Darvaris, *Diss. s. t., Vindobonae* 1815.
- H. Diels (ed.), *Theophrasti Characteres, Oxonii* 1909.
- J. Diggle (ed.), *Theophrastus, Characters, edited with Introduction, Translation and Commentary (Cambridge Classical Texts and Commentaries 43), Cambridge* 2004.
- P. P. Dobree (ed.), *Ricardi Porsoni notae ad Aristophanem, Cantabrigiae* 1820.
- T. Dorandi, I frammenti papiracei di Aristone di Ceo, in: W. W. Fortenbaugh – S. A. White, (eds.), *Aristo of Ceos. Text, Translation, and Discussion (Rutgers University Studies in Classical Humanities 13), New Brunswick/London* 2006, 217–238.
- T. Dorandi – M. Stein, Der älteste Textzeuge für den ἄρεσκος des Theophrast, *ZPE* 100, 1994, 1–16.
- A. Dosi, Sulle tracce della Poetica di Teofrasto, *RIL* 94, 1960, 599–672.
- J. M. Edmonds (ed.), *The Characters of Theophrastus, London* 21946.
- J. F. Fischer, *Theophrasti Characteres recensuit animadversionibus illustravit atque indicem verborum adiecit I. F. F. Accessit commentarius Isaaci Casauboni, Coburgi* 1763.
- W. W. Fortenbaugh, Die Charaktere Theophrasts. Verhaltensregelmäßigkeiten und aristotelische Laster, *RhM* 118, 1975, 62–82 = *The Characters of Theophrastus, Behavioral Regularities and Aristotelian Vices, in: Theophrastean Studies, Stuttgart* 2003, 131–145.
- W. W. Fortenbaugh, Theophrastus, the Characters and Rhetoric, in: W. Fortenbaugh and D. Mirhady (eds.), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle (Rutgers University Studies in Classical Humanities 6), New Brunswick/London* 1994, 15–35.
- W. W. Fortenbaugh, rec. M. Stein, Definition und Schilderung in Theophrasts Charakteren (*Stuttgart* 1992), *Gnomon* 68, 1996, 453–456.
- W. W. Fortenbaugh, *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence, Commentary vol. VIII: Sources on Rhetoric and Poetics (Philosophia Antiqua 97), Leiden/Boston* 2005.
- W. W. Fortenbaugh – S. A. White (eds.), *Lycos of Troas and Hieronymus of Rhodes. Text, Translation and Discussion (Rutgers University Studies in Classical Humanities 12), New Brunswick/London* 2004.
- D. J. Furley, The purpose of Theophrastus's Characters, *SO* 30, 1953, 56–60.
- C. Gallavotti, Teofrasto e Aristone. Per la genesi dei "Caratteri" teofrastei, *RFIC* 55 n. s. 5, 1927, 468–479.
- M. Gigante, *Kepos e Peripatos (Elenchos. Collana di testi e studi sul pensiero antico 29), Napoli* 1999.
- T. Gomperz, Über die Charaktere Theophrasts, *Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-historische Classe* 117, *Abh.* 10, *Wien* 1889; *ibid.* 139, *Abh.* 1, *Wien* 1898.
- T. Gomperz, *Griechische Denker, III, Leipzig* 1909.
- K. Gutzwiller, *A Guide to Hellenistic Literature, Malden* 2007.
- F. Hanow, *De Theophrasti Characterum libello commentatio philologica, Lipsiae* 1858.
- M. Haupt, *Opuscula, Leipzig* 1876.
- C. Hoffmann, *Das Zweckproblem von Theophrasts Charakteren, Diss. Breslau* 1920.
- O. Immisch, Über Theophrasts Charaktere, *Philologus*, 57 n. F. 11, 1898, 193–212.
- J. H. H. A. Indemans, *Studiën over Theophrastus, vooral met betrekking tot zijn "Bios Theoretikos" en zijn Zedeprenten. Diss. Nijmegen* 1953.

- A. M. Ioppolo, *Ἡ Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*: una polemica antiscettica in Filodemo?, in G. Giannantoni – M. Gigante (edd.), *Atti del Convegno sull'epicureismo greco e romano*, Napoli 1996, 715–734.
- R. Janko, *Aristotle on Comedy*, London 1984.
- R. C. Jebb, *The Characters of Theophrastus*, London/Cambridge 1870.
- R. C. Jebb – J. E. Sandys, *The Characters of Theophrastus. An English Translation from a Revised Text, with Introduction and Notes by R. C. J. A New Edition by J. E. S.* London 1909.
- Ch. Jensen, *Die Bibliothek von Herculaneum*, BJ 135, 1930, 49–61 = *La biblioteca di Ercolano*, trad. it., in: Ch. Jensen – W. Schmid – M. Gigante, *Saggi di papirologia ercolanese*, Napoli 1979, 9–26.
- E. Matelli, *Libro e testo nella tradizione dei Caratteri di Teofrasto*, *Scrittura e Civiltà* 13, 1989, 329–386.
- P. Millett, *Theophrastus and his World* (*Proceedings of the Cambridge Philological Society Suppl.* 33), Cambridge 2007.
- S. A. Naber, *Adnotationes criticae ad Theophrasti Characteres*, *Mnemosyne* 20, 1892, 319–337.
- O. Navarre (éd.), *Théophraste, Caractères*, Paris 1924.
- O. Navarre, *Caractères de Théophraste. Commentaire exégétique et critique*, Paris 1924.
- H. G. Nesselrath, *Die attische mittlere Komödie*, Berlin 1991.
- G. Pasquali, *Sui Caratteri di Teofrasto*, *Rassegna Italiana di Lingue e Letterature Classiche* 1, 1918, 73–79; 124–150; 2, 1919, 1–21 = *Scritti Filologici*, a cura di F. Bormann, G. Pascucci, S. Timpanaro, *Introd.* di A. La Penna, Firenze 1986, 47–96.
- G. Pasquali, rec. O. Navarre, *Caractères de Théophraste. Commentaire exégétique et critique* (Paris 1924), *Gnomon* 2, 1926, 88.
- Z. Pavlovskis, *Aristotle, Horace and the Ironic Man*, *CPh* 63, 1968, 22–41.
- E. Petersen, *Theophrasti Characteres*, Lipsiae 1859.
- G. Ranocchia, *Aristone, Sul modo di liberare dalla superbia, nel decimo libro De vitiis di Filodemo* (*Studi dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»* 237), Firenze 2007.
- O. Regenbogen, *Theophrastos von Eresos*, *RE*, Suppl. VII, 1939, coll. 1507–1510.
- H. Reich, *Der Mimus, ein literarentwicklungsgeschichtlicher Versuch*, I, Berlin 1903.
- A. Rostagni, *Sui “Caratteri” di Teofrasto*, *RFIC* 48, 1920, 417–443 = *Scritti Minori, I: Aesthetica*, Torino 1955, 327–355.
- F. Rühl, *Die Abfassungszeit von Theophrasts Charakteren*, *RhM n. F.* 53, 1898, 324–327.
- J. Rusten – I. C. Cunningham (eds.), *Theophrastus, Characters. Herodas, Mimes. Sophron and other Mime Fragments*, *Cambridge Mass./London* 2002.
- H. Sauppe (ed.), *Philodemi de vitiis liber decimus. Ad voluminis herculanensis exempla Neapolitanum et Oxoniense distinxit supplevit explicavit Hermannus Sauppe*, Lipsiae 1853.
- J. G. Schneider (ed.), *Theophrasti Characteres*, Jena 1799.
- S. Schorn, *Wer wurde in der Antike als Peripatetiker bezeichnet?*, *WJA n. F.* 27, 2003, 39–69.
- S. Schorn, *Satyros aus Kallatis. Sammlung der Fragmente mit Kommentar*, Basel 2004.
- R. Schreiner, *De genuina Characterum Theophrasteorum forma commentatio*, Znaim 1879.
- C. G. Sonntag, *Dissertatio in prooemium Characterum Theophrasti*, Leipzig 1787.
- L. Spina, *Un oligarca nella crisi della città* (*Theophr., Char., XXVI*), *Quaderni di Storia* 13, 1981, 271–279.
- B. Stefanovic, *Contribution au problème des modèles de quelques caractères de Théophraste* (IX et XXX), *ZAnt* 10, 1960, 75–80.
- M. Stein, *Definition und Schilderung in Theophrasts Charakteren* (*Beiträge zur Altertumskunde* 28), Stuttgart 1992.
- P. Steinmetz, *Theophrast. Charaktere, herausgegeben und erklärt von P. S., II: Kommentar und Übersetzung*, München 1962.
- P. Steinmetz, *Der Zweck der Charaktere Theophrasts*, *Annales Universitatis Savaricae* 8, 1959, 209–246 = *Kleine Schriften*, Stuttgart 2000, 115–152.
- W. Süß, *Ethos. Studien zur älteren griechischen Rhetorik*, Leipzig/Berlin 1910.
- L. Torraca (ed.), *Teofrasto, Caratteri. Introduzione, traduzione e note di L. T.*, Milano 1994.
- S. Trenkner, *The Greek Novella in the Classical Period*, Cambridge 1958.
- V. Tsouna, *Philodemus on the Therapy of Vice*, *OSAPH* 21, 2001, 233–258.

- V. Tsouna, Aristo on Blends of Arrogance, in: W. W. Fortenbaugh – S. A. White (eds.), *Aristo of Ceos. Text, Translation, and Discussion* (Rutgers University Studies in Classical Humanities 13), New Brunswick/London 2006, 279–292.
- V. Tsouna, *The Ethics of Philodemus*, Oxford 2007.
- R. G. Ussher, Old Comedy and “Character”, *GR* 24, 1977, 71–79.
- R. G. Ussher (ed.), *The Characters of Theophrastus*. Edited with Introduction, Commentary and Index, Bristol²1993.
- J. L. Ussing (ed.), *Theophrasti Characteres et Philodemi de vitiis liber decimus. Cum commentario edidit Johannes L. Ussing. Accedunt characterismi duo ex Rutilio Lupo et ex Rhetoricis ad Herennium*, Hauniae 1868.
- V. V. Valchenko, To what literary family do the “Characters” of Theophrastus belong?, *VDI* 177, 1986, 162.
- C. Valckenaer (ed.), *Theocriti decem Eidyllia*, Lugduni Batavorum 1773.
- P. Vellacott (ed.), *Theophrastus, The Characters. Menander, Plays and Fragments*, Harmondsworth 1967.
- P. Victorius, *Variae lectiones*, Florentiae²1582.
- S. Vogt, Characters in Aristo, in: W. W. Fortenbaugh – S. A. White (eds.), *Aristo of Ceos. Text, Translation, and Discussion* (Rutgers University Studies in Classical Humanities 13), New Brunswick/London 2006, 261–278.
- I. Volt, *Character Description and Invective: Peripatetics between Ethics, Comedy and Rhetoric* (Dissertationes Studiorum Graecorum et Latinorum Universitatis Tartuensis 4), Tartu 2007.
- P. van de Woestyne, Notes sur la nature des Caractères de Théophraste, *Revue Belge de Philologie et d’Histoire* 8, 1929, 1099–1107.
- E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, II 2, Leipzig³1879.

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee

I - 00161 Roma

Abstract

The question of the nature and the scope of Theophrastus’ *Characters* is one of the most intricate and most desperate puzzles of classical studies. Today many scholars are either sceptical about the possibility of giving a univocal answer to this *vexatissima quaestio* or prefer not to take position about it. Among the most various interpretations four principal theses arise. According to them, the *Characters* represent respectively: 1. a complement to a treatise of moral philosophy; 2. a literary work written in an artistic prose with a humorous intention; 3. a rhetorical exercise for training in schools of rhetoric; 4. the appendix to a treatise of poetical theory. Through a historical survey of the relevant scholarship, I will show that the first two positions cannot reasonably be held any more. The last two ones, instead, conserve most of their scientific value and should be used in the next future as a new hermeneutical basis for a possible solution or simplification of the ‘Theophrastean question’.

Keywords: character description, Theophrastus, Aristo